

Giornate Bormiesi di Cardiologia



*Lezioni magistrali*

Tavole rotonde  
(2003 - 2012)

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena

# *Lezioni magistrali*

## Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:  
nuove acquisizioni di fisiopatologia clinica e terapia medico-chirurgica  
19/22 aprile 2011*

## ***L'economia italiana: tra sviluppo e difficoltà. Problemi e prospettive***

**Alberto Quadrio Curzio**

*Presidente della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche  
e Vice Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei  
Professore Emerito di Economia Politica all'Università Cattolica*

Ringrazio molto il Magnifico Rettore dell'Università di Brescia, Professor Sergio Pecorelli, per la generosa presentazione così come l'amico Livio De Cas che mi ha invitato a questo diciannovesimo corso di aggiornamento.

Tratteremo oggi dell'economia italiana tra sviluppo e difficoltà, problemi e prospettive. Per molti versi questa tematica ha davvero a che fare con i "problemi circolatori". In questo periodo i problemi economici sono – per così dire – “da cardiopalma” sotto molti profili perché la situazione dell'economia europea e dell'economia internazionale è davvero molto preoccupante.

1 - Innanzitutto vorrei mostrarvi la copertina di un famoso settimanale inglese – sempre molto caustico – che nel 2005 raffigurava così il nostro paese: bisognoso di sorreggersi a una stampella per stare in piedi. In un articolo all'interno si affermava che l'economia italiana era stagnante e le sue riforme moribonde. In altre parole il vero malato dell'Europa era l'Italia. Cinque anni dopo, ossia nell'anno 2010, la copertina dell'Economist ospitava un'altra rappresentazione: il

Partenone con degli elicotteri che sembra stiano portando soccorsi alla Grecia. Qualche tempo dopo ancora sulla copertina dello stesso settimanale vi era una rappresentazione nella quale la bandiera irlandese veniva issata su una barca che stava per affondare dove vi erano pure la bandiera greca, quella portoghese, quella dell'Unione Europea; un elicottero calava Angela Merkel verso questa zattera di naufraghi in un tentativo di salvataggio. Dunque nel 2010 l'Italia non era più il malato d'Europa perché lo erano diventati la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e la Spagna. Dobbiamo allora chiederci: che cosa è successo dal 2005 al 2010 per portare a questo cambiamento? Quando il nostro paese è entrato nella crisi finanziaria dell'anno 2008, crisi tuttora non conclusa, il suo rapporto tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo – che è l'indicatore più importante di vulnerabilità delle finanze pubbliche di un paese – era intorno al 105%. Un livello alquanto elevato nel contesto dell'Unione Economica e Monetaria che giustificava, nel 2008, un giudizio preoccupato sull'Italia. Alla fine del 2010 il debito pubblico italiano sul Prodotto Interno Lordo è aumentato (da 105) a 120%, cioè di 15 punti percentuali. Nel contempo lo stesso rapporto è aumentato di 35 punti nel Regno Unito, 40 in Irlanda e di quasi 40 punti in Spagna. L'unico altro paese europeo che ha avuto un incremento di debito pubblico così contenuto tanto quanto quello italiano è stata la Germania. Quindi, entrati nella crisi come “i più deboli”, usciamo dalla crisi, anche per altri fattori che esamineremo, come uno dei paesi che ha gestito meglio la crisi finanziaria internazionale.

Nei giorni scorsi è stato pubblicato un rapporto dal Fondo Monetario Internazionale, “Fiscal Monitor”, dal quale emergono dei giudizi sulle finanze pubbliche italiane che, pur nel difficile contesto del nostro paese, si possono definire positivi soprattutto se confrontati alla situazione delle finanze pubbliche di quasi tutti gli altri paesi sviluppati, fatta eccezione della Germania che è un paese particolarmente forte. Ieri, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti d'America, un'agenzia di rating, pur confermando il giudizio di solidità del debito pubblico americano alla tripla A, ha anche comunicato che le prospettive sono negative. Questo non è accaduto per ora al debito pubblico italiano che è stato gestito oculatamente.

2 - Allora perché l'Italia fino ad ora è riuscita a passare attraverso questa crisi, peraltro non conclusa, in un modo relativamente tranquillo?

Le ragioni sono state sostanzialmente quattro.

La prima ragione va ascritta al Ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti che, consapevole ben prima dell'anno 2008 che la situazione globale della finanza era molto pericolosa, non appena assunse la carica dell'Economia nel maggio del 2008 mise in cantiere un decreto (in tempi passati si chiamava legge finanziaria) in modo tale da "bloccare" le finanze pubbliche italiane prima dell'estate. Quindi, quando la crisi incominciò a manifestarsi più intensamente nell'autunno del 2008, le finanze pubbliche italiane erano state messe in sicurezza (relativa, dato il debito pubblico accumulato) da una legge equivalente alla legge finanziaria che normalmente veniva approvata nel corso dell'autunno, spesso affannosamente prima di Natale. Successivamente il Ministro dell'Economia – pur pressato da tutte le parti per aumentare la spesa pubblica che avrebbe ovviamente aggravato il nostro debito pubblico – resistette non aumentando la spesa pubblica e cercando invece di comprimerla. Tremonti fece la scelta di proteggere le finanze pubbliche italiane e di conseguenza il risparmio degli italiani che in gran parte è ancora investito in titoli di Stato. Questa impostazione è stata mantenuta nel corso degli anni successivi, portando a Tremonti riconoscimenti nel contesto europeo e nel contesto internazionale. Ma anche tante antipatie tra i suoi stessi colleghi di maggioranza.

Il secondo elemento che ha consentito al nostro paese di resistere bene alla crisi finanziaria si riferisce all'antica saggezza e prudenza degli italiani parsimoniosi. Il risparmio degli italiani è sempre stato particolarmente solido. L'inclinazione degli italiani a indebitarsi è sempre stata molto contenuta. Il nostro paese è tutt'oggi, con il Giappone, il paese che in proporzione al reddito nazionale risparmia di più al mondo e che ha l'indebitamento privato delle famiglie sul reddito nazionale più basso tra i paesi sviluppati. Gli italiani con il loro buonsenso hanno evitato di indebitarsi troppo, hanno continuato a risparmiare e, per quanto riguarda la casa (da sempre una delle destinazioni privilegiate del risparmio degli italiani), hanno

prevalentemente comperato utilizzando i propri risparmi.

La terza ragione per cui il nostro paese ha retto alla crisi riguarda il sistema bancario italiano. Prima dell'inizio della crisi nel 2008, molti hanno criticato le banche italiane perché mantenevano un atteggiamento prudente e non incentivavano le famiglie a indebitarsi di più, perché operavano sui mercati finanziari internazionali comprando e vendendo titoli rischiosi in maniera alquanto limitata, perché non erano "contendibili" (intendendosi con questo termine, banche che possono passare rapidamente di mano in mano attraverso operazioni finanziarie di scalata alle banche stesse). Quindi le banche italiane rappresentavano una sorta di "Cenerentola" del sistema bancario europeo e molto spesso economisti di grido lo incoraggiavano affinché si comportasse come le banche irlandesi. Per fortuna le banche italiane non l'hanno fatto e durante la crisi non hanno praticamente avuto bisogno del sostegno dello Stato per far fronte alla crisi stessa. Sappiamo che alcune banche hanno utilizzato i "Tremonti bond", ma in una misura limitatissima e senza una reale necessità. Credo dunque che si debbano apprezzare le banche italiane, le quali non si sono fatte trascinare in un gorgo di imprudenze che le avrebbero ridotte nelle condizioni delle banche irlandesi, le quali sono oggetto anche di una rappresentazione (oltre a quella dell'*Economist*) del Ministro Tremonti. Più o meno suona così: l'Irlanda altro non è che una zattera carica di computer, incapace di muoversi e che quindi prima o dopo affonderà, speriamo più dopo che prima.

Un'ultima caratteristica che ha favorito il sistema economico italiano è la nostra manifattura potentissima, al punto che – anche durante la crisi e soprattutto nell'anno 2010 – le nostre esportazioni hanno ricominciato a crescere in modo significativo. In Europa l'Italia (dopo la Germania) è il paese che ha il più consistente surplus commerciale manifatturiero, intendendosi la differenza tra le importazioni e le esportazioni e deducendo dalle nostre importazioni alcune voci (che rendono il saldo complessivo passivo). Alcune voci sono: l'energia, il cui deficit annuo è pari a circa 50 miliardi, l'informatica, la chimica di base, i mezzi di trasporto. Pur essendo un grande costruttore di automobili, la differenza tra importazioni ed

esportazioni è negativa per l'Italia, situazione che si tende spesso a sottacere e che forse sarebbe meglio richiamare qualche volta di più all'attenzione.

La forza della nostra manifattura ha anche consentito di mantenere i livelli di disoccupazione relativamente contenuti rispetto a quanto accaduto in altri paesi, come la Spagna che, avendo gonfiato il proprio settore edilizio con una tremenda bolla speculativa, si trova oggi con un tasso di disoccupazione pari a circa il 22%, a fronte dell'8,6% dell'Italia.

Quindi l'Italia ha resistito: per la gestione delle finanze pubbliche, per il risparmio degli italiani, per la solidità del sistema bancario, per un forte sistema manifatturiero.

3 - Arrivati a questo punto dovrete e potreste chiedermi: ma allora dove sono i problemi dell'Italia visto che tutto va così bene?

Abbiamo quattro problemi molto grandi e gravi.

Un primo problema è il nostro deficit energetico. Nel 2010 è stato pari a circa 50 miliardi di euro a prezzi del petrolio relativamente contenuti. Poiché il nostro fabbisogno energetico è quasi tutto soddisfatto da fonti fossili, se i prezzi del petrolio si impennassero o continuassero a crescere (anche a causa delle vicende del Medio Oriente e del Nord Africa), la nostra bolletta energetica diverrebbe del tutto insostenibile. Sotto questo profilo, al di là di quello che ciascuno di noi possa pensare del nucleare, ritengo che un grande paese come il nostro avrebbe dovuto riflettere molto prima e molto più attentamente su come diversificare le fonti energetiche per non essere così condizionato dalle importazioni di petrolio e di gas. È anche vero che le nostre fonti di approvvigionamento sono abbastanza diversificate adesso: Russia, Algeria, Libia, paesi del Medio Oriente e attraverso i rigassificatori anche altri paesi più lontani. Ma sta di fatto che la nostra bolletta energetica è un vincolo formidabile per la nostra economia. Quando aumenta il prezzo del petrolio, aumentano i costi di produzione, si comprimono i margini di profitto, aumentano i prezzi e tutto questo ha un effetto a cascata che è pagato dall'intero sistema economico.

La seconda debolezza del nostro paese, ben nota a tutti, è il divario

tra Nord e Sud Italia. Non intendendo con questo, come purtroppo fanno molti, la contrapposizione tra settentrionali e meridionali. Gli italiani sono un popolo unico con diverse caratteristiche al suo interno, ma aggiungo: fortunatamente, perché non può mai essere dimenticato il formidabile contributo di intelligenza che i nostri cittadini del Sud hanno dato allo sviluppo italiano in tutti i campi, dalle lettere, alle arti, alle scienze. Tuttavia il divario tra il Nord e il Sud c'è e rimane. I seguenti numeri ne danno una misura in termini di reddito pro capite. Fatto il livello di reddito pro capite (nel 2009) del sistema Italia pari a 100, gli Stati Uniti hanno un reddito pro capite medio annuo di 141, l'Olanda di 128, l'Irlanda di 122, l'Italia del Nord-Ovest di 119, l'Italia del Nord-Est di 118, il Centro Italia di 112, il Sud Italia di 68. Il reddito pro capite del Sud Italia è, circa largo, quasi la metà di quello del Nord. Se non riusciremo ad avviare concretamente lo sviluppo del Sud Italia, non riusciremo mai a raggiungere una dimensione economica robusta come quella della Francia e come quella della Germania. 25 milioni di nostri concittadini si trovano in un'area che non si sviluppa e questo è il nostro problema. L'abbiamo affrontato tante volte nella storia, non l'abbiamo risolto. Ebbene, bisogna continuare ad affrontarlo finché riusciremo a risolverlo. Tra l'altro, due nostri grandi conterranei valtellinesi, Vanoni e Saraceno, molto si adoperarono per lo sviluppo del Sud Italia. Non riuscirono a portare a termine quanto loro avrebbero voluto ma molto fecero, forse molto di più di quanto fecero tanti altri in anni successivi. In conclusione, bisogna far crescere il Sud attraverso varie modalità. Certamente puntando sul radicamento di un sistema di imprese private che possa attecchire e ovviamente attraverso il contenimento di quelle forme di criminalità che purtroppo rappresentano dei deterrenti per la localizzazione dell'attività produttiva. Ancora una volta il Ministro Tremonti sta cercando di fare qualcosa attraverso la Banca del Mezzogiorno. Mi auguro che possa riuscire in questo intento. Devo anche dire che ci sono dei segnali di sviluppo economico in alcuni casi, in particolare per la Sicilia.

Un terzo grande problema che ha il nostro paese è quello della dimensione delle imprese. Per molti anni la dimensione contenuta



delle imprese italiane è stata indicata come un fatto positivo, ma in realtà lo è fino a un certo punto. In Italia ci sono circa 4 milioni di imprese; tra queste le imprese di grandi dimensioni, ovvero con un fatturato superiore ai 6-7 miliardi di euro, sono al massimo 10; le imprese del quarto capitalismo, con un fatturato tra 1 e 3 miliardi di euro sono circa 2000-3000; tutto il resto è rappresentato da imprese piccole e piccolissime. Se da un lato è vero che la piccola impresa porta spesso l'impronta dell'imprenditore, dall'altro lato in un sistema economico globale, come quello in cui viviamo, il troppo piccolo spesso finisce per morire o per declinare con la scomparsa dell'imprenditore. L'Italia è stata grandiosa nelle capacità inventive dei singoli piccoli imprenditori, ma molto spesso queste imprese alla seconda o al massimo alla terza generazione scompaiono; questo è un gravissimo problema che si affianca poi a quello dell'acquisizione da parte di capitali esteri di molte realtà degne di nota e il cui esito non è sempre desiderabile. Credo che sarebbe molto importante insistere nella direzione delle aggregazioni d'impresa per far sì che la dimensione media cresca. Esemplicando: la Baviera e la Lombardia sono molto simili sotto molti profili, ma la dimensione d'impresa media lombarda è di 10 addetti per impresa, quella in Baviera è di 150 addetti per impresa. La produttività bavarese non è molto diversa da quella lombarda e i lombardi lavorano circa 250 ore in più all'anno dei bavaresi. Ma la continuità storica delle imprese bavaresi è ben diversa dalla quella lombarda e la ricerca che fanno quelle imprese è diversa da quella che fanno le imprese lombarde, perché la piccola dimensione non consente determinate forme di ricerca e sviluppo e di attività imprenditoriali. Anche per questo ritengo si debba trovare il modo di far crescere le dimensioni delle nostre imprese.

Il quarto e forse più grave problema è quello del debito pubblico italiano. Diverse sono state le cause della crescita della spesa pubblica non coperta dalle entrate e quindi dell'esplosione del debito pubblico dalla fine degli anni '60 del xx secolo. Impossibile ripercorrerle ora, ma occorre sottolineare che la vera anomalia italiana rispetto alla media europea è l'enorme spesa per interessi. Dunque non è la spesa primaria, anche se la stessa, a dire il vero, ha una cattiva composizione.

Il punto è che la spesa per interessi riduce le risorse disponibili per le spese correnti e per gli investimenti. Tendenzialmente incide sul deficit pubblico facendo ulteriormente aumentare il debito e, in situazioni particolari, si potrebbe anche innescare un circolo vizioso per cui all'aumento vorticoso del debito corrisponde un aumento della spesa per interessi. Significa dunque che la ricchezza che si produce viene destinata sempre di più a ripagare i debiti e sempre meno ad altri impieghi sicuramente più utili. Appare dunque evidente che, in Italia (in questa fase eccezionale di crisi ancor di più) è opportuno trovare strumenti adeguati ed efficaci sia per la riduzione del debito pubblico sia per la crescita.

4 - Apprestandomi alla conclusione vorrei parlarvi di Europa. L'euroscetticismo è sempre più diffuso, spesso si dice che la moneta unica andrà a pezzi, che la Germania abbandonerà l'Europa o "caccerà" fuori dall'Europa gli altri. Ebbene, credo che ciò non accadrà. A mio avviso, la più importante decisione che è stata presa nel corso nel 2010 è il varo del cosiddetto *European Financial Stability Facility*, cioè di un fondo di intervento, che rappresenta il primo passo dopo l'euro – ed è il *pendant* dell'euro stesso – per andare verso un'agenzia europea di debito pubblico che rilevi una parte del debito pubblico degli Stati nazionali e crei un grande mercato dei titoli di Stato europei. Infatti, il mercato dei titoli di Stato europei è troppo piccolo se confrontato con quello degli Stati Uniti; molti grandi investitori, tra cui la Cina, sono molto cauti nel comperare titoli di Stato europei perché, essendo il mercato troppo piccolo, taluni grandi movimenti potrebbero alterare di molto le quotazioni. Il mercato dei titoli americani è invece enorme e di conseguenza per fare oscillare i prezzi ci vogliono enormi masse finanziarie.

In conclusione, la creazione di un grande mercato di titoli di debito pubblico europeo e la costituzione dell'agenzia europea di debito pubblico sarebbero – a mio avviso – il più importante passo di Eurolandia dopo quello dell'euro. Il Presidente Ciampi sostenne a lungo questa tesi, così come fece a lungo anche Romano Prodi senza successo. Il Presidente Napolitano ne ha ribadito spesso l'importanza. Il Ministro Tremonti, allineato con queste personalità, ha insistito



spesso su questo punto ed ha pubblicato con Jean-Claude Juncker, Presidente dell'Eurogruppo e Primo Ministro lussemburghese, un articolo sul Financial Times (il 5 dicembre del 2010).

Il futuro finanziario dell'Europa si chiama così: Eurobond. Vedremo se ci si arriverà.